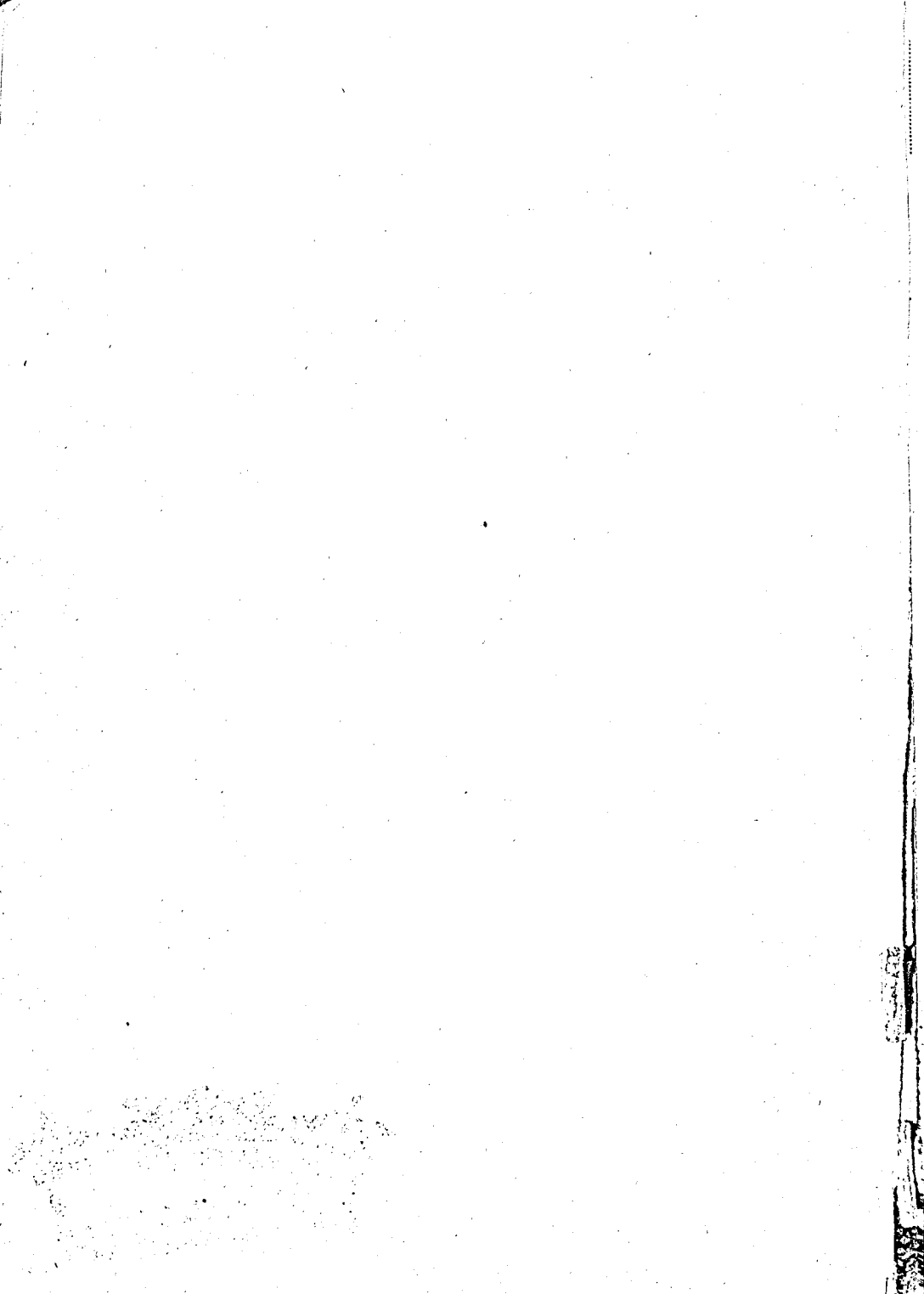
Nozze

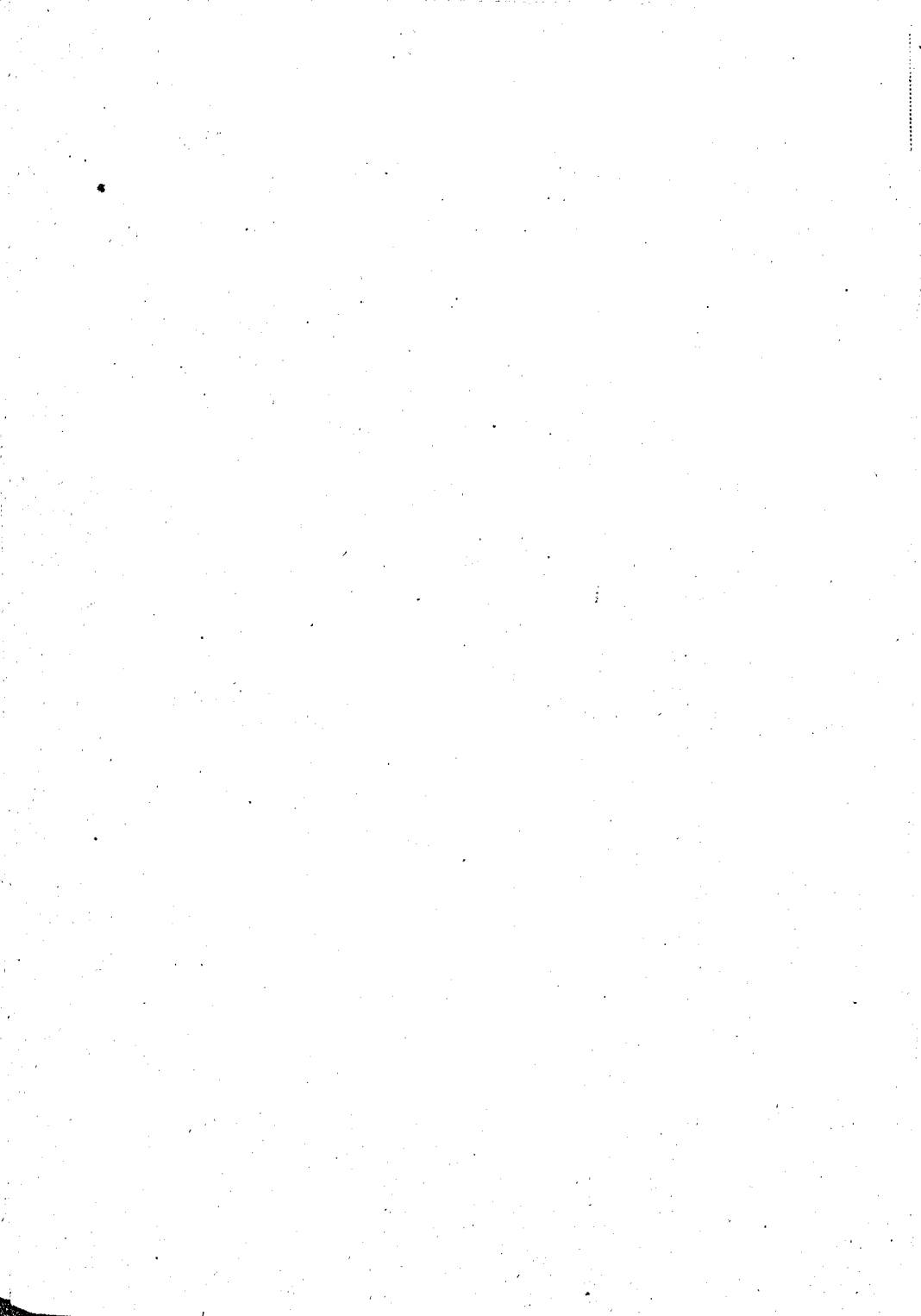
Arcano - Porcia e Brugnera

— 1897 —

NOZZE

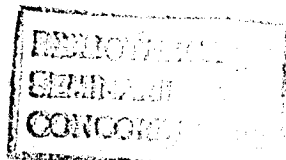
DEL CONTE

ORAZIO D'ARCANO

CON LA CONTESSINA

TERESA DI PORCIA e BRUGNERA

Caro Orazio,

In questo fausto giorno, in cui giuri fede di sposo alla nostra diletta sorella Teresina, siamo certi di farti cosa gradita offrendoti riunita in un opuscolo la pubblicazione già comparsa in vari numeri del giornale « Pagine friulane », pub-

blicazione fatta dall'illustre storico Degani sui Signori d'Arcano.

In quel lavoro del Degani, che al coscienzioso studio delle fonti accoppia sempre la forma svelta ed elegante, trovi tracciata gran parte delle vicende della tua nobile famiglia, la quale ora t'appresti a continuare; ed immagina quanto

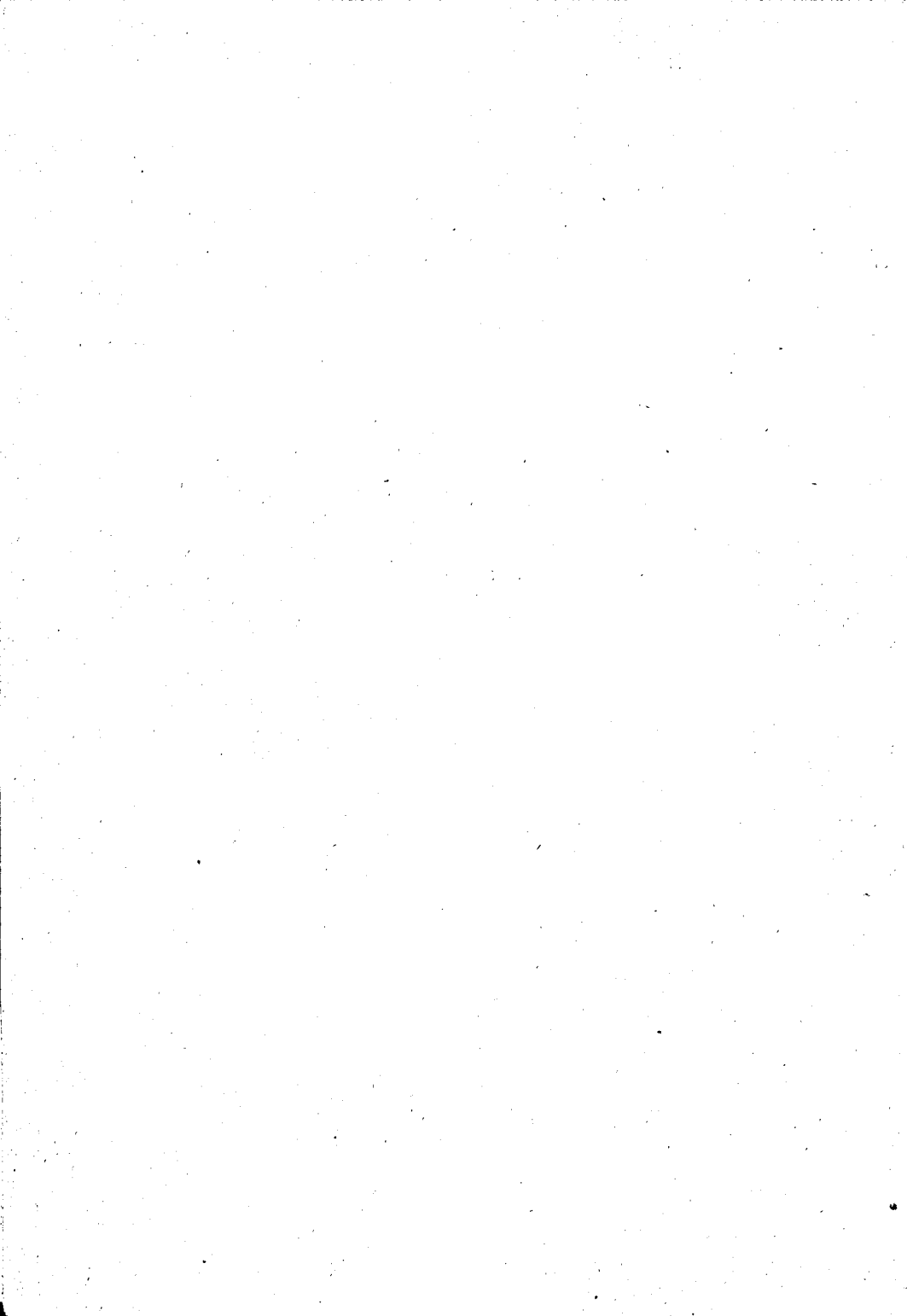
fervidi sieno i nostri voti perchè ti sorrida sempre la vita allietata dalle gioje serene del domestico lare.

Questo dal cuore

Porcia, 10 novembre 1897.

I tuoi affezionatissimi

Alfonso ed Eugenio.

I SIGNORI DEL CASTELLO D'ARCANO

I SIGNORI DEL CASTELLO D'ARCANO

I.

Nel giorno 23 febbraio dell'anno 1299 moriva nel castello di Udine il vecchio patriarca Raimondo della Torre, dopo un quarto di secolo di principato.

Da Milano egli aveva portato in Friuli una legione di parenti, le tradizioni e le splendidezze della sua famiglia. Col cuore sempre alla Lombardia, ove i suoi non avevano potuto preponderare sui Visconti, ove a Desio e a Vaprio avevano anzi toccato un esito decisivo e fatale, Raimondo s'era argomentato di risarcirli in Friuli delle amarezze dell'esilio e dell'onta subìta.

Nella novella patria egli aveva tentato indarno di far sorgere una città che ricordasse il nome della sua cara Milano, e impedito

dall'effettuare un così ardito disegno, volle in morte esser deposto nella cappella di Sant'Ambrogio, ch'egli stesso aveva fatto erigere presso il tempio maggiore d'Aquileia, perchè la sua tomba almeno ricordasse il suo grande affetto e la cara memoria della patria perduta.

Il funebre convoglio, scortato da forte comitiva di cavalieri, da largo stuolo di clero, di parenti, di rappresentanze delle comunità, compì felicemente il viaggio da Udine all'antica e desolata capitale del Friuli.

Addì 5 marzo, dopo fornite le esequie rituali e la funebre cerimonia, il capitolo Aquileiese passava alla elezione del successore.

Ma bisognava eleggere anche il capitano generale che avrebbe dovuto tenere il comando delle milizie paesane e la tutela dell'ordine fino allo insediamento del novello patriarca.

Sui prati di Campoformido perciò s'adunarono nel dì 19 marzo i nobili castellani e i rappresentanti delle comunità, e quivi contro il voto di questi, i primi elessero il Co. Enrico di Gorizia.

Fra i tanti cavalieri colà accorsi, notavasi il nobile Leonardo di Arcano (o di Tricano) che sul suo destriero pomposamente coperto, reggeva il vessillo della chiesa d'Aquileia. A costui fu tosto fatto precetto di consegnare al novello capitano generale, le bandiere e

i cavalli del defunto patriarca, che per ministero feudale, la casa di Arcano aveva diritto di tenere in custodia.

Leonardo, visto che la elezione fatta colà non era proceduta pacificamente, si rifiutò per intanto di fare la imposta consegna, ma poi nel giorno 31 marzo, forse chiarita la legalità della votazione, o spinto da ragioni di opportunità, o costretto da forza maggiore, si recò a Cividale a compiere il debito suo.

Ivi a Bartolomeo da Follano, incaricato officiale, diede in custodia tre cavalli neri, un destriero di color bruno, un altro grigio baio, un *balafredo* di pelo rosso, uno bianco ed uno di color castagno, con le selle, i guarnimenti, le gualdrappe, le bandiere e i vessilli, che il defunto patriarca Raimondo aveva usato nelle frequenti fazioni del suo lungo e procelloso reggimento [1].

Eccoci innanzi ad un' altra nobile ed antica famiglia castellana della Patria del Friuli, che teneva officio ereditario di ministero presso la corte patriarcale d'Aquileia, e della quale, come di quelle di Ragogna e di Cucagna, ci accingiamo a dar qui raccolte le sparse e non copiose memorie.

---

(1) Bianchi: *Documenta.* — Manzano: *Annali.* — Joppi Vincenzo: *Il castello di Moruzzo.* — Di Prampero: *I cavalli.*

II.

Fra i lieti colli che ricingono la graziosa terra di San Daniele, non molto lungi dalla via che mena a Fagagna, verso mezzogiorno, sul ciglio di un dirupo che sovrasta la valle del Corno, sorge, nella sua veste antica ed austera, il castello dei signori di Tricano, o come chiamasi modernamente, di Arcano.

La vaga armonia delle tinte dei boschetti e dei prati che gli fanno corona, il bianco del torrente che vi scorre sotto, formano un grazioso contrasto di giovinezza col nero cupo di quelle mura antiche, e l'edificio nel suo aspettò severo rassomiglia quasi al servo pensionato di una vecchia casa che, sebbene affievolito dagli anni e dalle vicende, tuttavia con antica fede sta a guardia del luogo e si compiace di contemplare, con domestica amorevolezza, la nuova progenie de' padroni cresciutagli a canto.

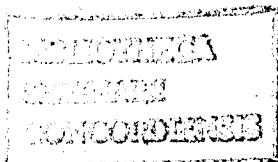
Della famiglia che lo ebbe eretto, che con esso tenne sempre cospicuo posto nella gerarchia feudale del principato Aquileiese, come al solito, ci mancano le prime memorie,

Anche di questa, i genealogisti dell' epocà barocca andarono a ripescare le origini nell' Olimpo.

Noi invece, fedeli, ma non servi, della nuova scola, raccoglieremo qui i ricordi che di essa fanno i vecchi documenti, scarsi in vero, ma sufficienti a provarne la illustre antichità e la forza.

Nel secolo XII troviamo memoria dei fratelli Ropretto e Bertoldo, i primi nomi sicuri di questa casa. Il secondo, forse vissuto nubile, od almeno senza legittimi figliuoli, morendo nel 1211, lasciò eredi il fratello e i figli di lui Leonardo, Dietrico, Bertoldo e Valterpertoldo.

Tutti questi nomi d' importazione ultramontana, forse potrebbero dare indizio della derivazione della famiglia. Non ci fu conservato il testamento di Bertoldo I, ma bensì un atto equipollente.

Nel 15 decembre del 1211, infatti, si adunarono, nella chiesa abaziale di S. Pietro di Rosazzo, Ropretto e i suoi figliuoli sopraricordati, e, fatto cenno della morte del fratello e zio rispettivo e della onorevole sepoltura data alle spoglie di lui, promisero di eseguire fedelmente le sue ultime volontà e perciò si obbligarono di assegnare al monastero di Rosazzo il possedimento di quattro

masi fra i beni allodiali del defunto; alla cappella di S. Bartolomeo, che sorgeva nella cortina del castello d'Arcano, tutte le decime che il testatore soleva riscuotere dai campi lavorati, dai fitti e dagli allodî della famiglia, e finalmente di costituire il beneficio al sacerdote che avrebbe dovuto officiare la cappella stessa, purchè questi avesse tenuto seco a stipendio un altro chierico in suo aiuto e l'uno e l'altro non avessero mai coabitato con donne. Riservavano poi a sè e successori l'elezione del sacerdote e all'abate di Rosazzo la conferma e la investitura (1).

È notevole che in questa vecchia carta Ropretto e i figli si dicono *di Tricano*, mentre, ricordando il testatore loro congiunto, lo denominano Bertoldo *di Corno (de Cornu)*.

In un documento del maggio 1161, recatoci dal De Rubeis ne' suoi *Monumenta* (p. 585), troviamo testimonio ad un atto di donazione del patriarca Pellegrino, *Leonardo de Cornu*. È certo che nella signoria di Arcano coesistettero per parecchi secoli due castelli, l'inferiore e il superiore. Il primo presso la chiesa di S. Bartolomeo, ora distrutto, il secondo, quello che tuttora esiste.

Fra i figli di Ropretto, vediamo inoltre ri-

(1) Bianchi: *Doc.* Atti Leonardo Not.

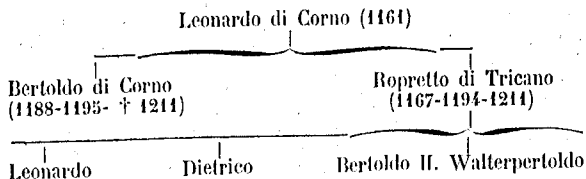
prodotto il nome di Leonardo, e ripetuto poi nelle successive generazioni.

Tutti questi indizî ci fanno congetturare che il primo luogo ove, nell'assegnata signoria feudale, si fortificò e prese stanza la famiglia, fosse intitolato dal nome del torrente che vi scorreva dappresso, il quale fu abbandonato ben presto, per la mancata successione dei possessori. Eretto poi il secondo castello sopra le vicine più alte e più sicure rive, ebbe il nome di Tricano, dall'impresa dei tre cani neri in fondo d'oro, che, per qualche ignota vicenda, assunse la casa e di cui usò fregiare sempre le sue insegne araldiche.

È indubitato che non senza una ragione simile, fu data al defunto Bertoldo, nel documento del 1211, quella denominazione.

Perciò le più antiche generazioni note della famiglia di Tricano, così si potrebbero descrivere:

Leonardo di Corno (1161)

Bertoldo di Corno (1188-1195- † 1211)		Ropretto di Tricano (1167-1194-1211)	
Leonardo	Dietrico	Bertoldo II.	Walterpertoldo

Nei documenti del secolo XII, parecchie volte troviamo ricordati i due fratelli. Nell'anno 1186 ambidue furono testimonî della

pace stipulatasi in Aquileia fra il Co. Engelberto di Gorizia e l'abate della Belligna [1].

Bertoldo, che sembra fosse il maggiore, nel 1188 testimoniò una transazione fra l'abate di Moggio e quello della Belligna, poi, nel 1195, la pubblicazione di un diploma imperiale a Cividale [2].

Nella pace di S. Quirino presso Cormons, strettasi nel 1202 per intervento dei principi tedeschi, fra la chiesa d'Aquileia e i conti Goriziani, Ropretto fu compreso fra i fideiussori del patriarca Pellegrino [3].

---

(1) Joppi V.: *Documenti Goriziani.*
(2) De Rubeis: *Mon.* 633-640.
(3) *Codice Diplom. Istriano,* V. I.

III.

Dai documenti ben scarsa messe di notizie ci è dato raccogliere intorno al periodo storico che precedette il 1200, e poco conosciamo e circa le condizioni generali del paese e circa le origini, i diritti, la estensione dei possedimenti, e le vicende pubbliche e private delle famiglie. La letteratura diplomatica della Patria del Friuli, o dispersa o distrutta, è rimasta per quel periodo affatto insufficiente a saziare le legittime brame della scienza.

Tuttavia, da quanto rimane, resta provato che, lungo il corso del secolo XIII e sul sorgere del seguente, parecchie famiglie feudali della Marca subirono una grave crisi, così che o tramontarono affatto e si spensero, o decaddero dall'opulenza e dallo splendore antico nè si riebbero più mai.

Sappiamo p. e. che nel 1197 la famiglia dei signori di Cerclaria cividalese, nei porti dell'estuario, oggidì scomparsi, faceva costruire navi ed esercitava il commercio di transito coll'oriente. Così la potente casa dei signori di Caporiacco, di Castello, di Tarcento

e di Villalta nell'anno appresso vendeva alla Signoria di Venezia una sua nave e si obbligava di consegnarla nel porto di S. Nicolò di Lido tosto che il Doge Enrico Dandolo fosse per fare il primo transito in Soria [1]. La prima di queste famiglie scomparisce poco dopo, la seconda, sebben conservata fino a noi, sulla metà del secolo XIII perde l'antica opulenza, nè più risorge. Durante quel secolo finiscono oscuramente i primi signori di Fratta, di Cusano, di Valvason, di Solimbergo, di Castelnuovo, di Toppo e molti altri ancora che sarebbe lungo l'enumerare.

In altro nostro lavoro [2], scrivendo della famiglia dei Conti di Prata, abbiamo dovuto dire che la fase più robusta e gloriosa di quella casa era forse già passata, o volgeva alla decadenza quando i documenti incominciano a ricordarcela.

Quali siano state veramente le cagioni di questa evoluzione, non lo si potrebbe dire con sicurezza. Forse le crociate, e in modo particolare la quarta, alle quali il Friuli non fu punto estraneo, con tutto quel corredo che recarono seco di spese, di vittime, di usurpi, d'incertezze; forse l'influenza efficace

---

(1) Archivio Joppi, Udine.
(2) *Guecello II di Prata.*

dei liberi comuni sorti, non nel territorio della chiesa, che in questo non ve n'ebbero mai, ma nella finitima regione; forse e più probabilmente le frequentissime ribellioni all'autorità patriarcale, favorite dalla forma elettiva e dalla natura del principato, occasionate dalla lotta fra la chiesa e l'impero, o mosse dalle suggestioni che sui più influenti membri della gerarchia feudale non cessarono mai di esercitare i principi e le signorie vicine.

Presso a quell'epoca un mutamento di simil genere toccò anche alla casa dei signori di Arcano, il che potrebbe viemmeglio attestare delle più antiche sue origini. Sul finire del secolo XII essi erano ricchi e potenti quanto non furono poi. Oltre la signoria di Arcano e le annesse giurisdizioni, prerogative e diritti dinastici, essi possedevano il castello di Calaresio, poi denominato di Montereale, sulle sponde del Çellina; erano investiti, ad un altro estremo della Patria, di buona parte dell'importantissimo feudo di Venzone e dei conseguenti diritti sul commercio di quella strada frequentatissima; tenevano dominî ed investiture nel castello di Buia, e l'avvocazia di Rivis, disputata loro poi dal capitolo di Aquileia, oltre a molti altri possedimenti feudali ed allodiali sparsi qua e là.

A poco a poco la famiglia andò perdendo

terreno e, in poco più di cinquant'anni, si ridusse col solo dominio originario.

Verso il 1203 Ropretto e Bertoldo vendettero ai fratelli Gabriele e Federico di Prata, col consentimento del vescovo Concordiese, il castello di Calaresio *(castrum de Colarisio)* con le giurisdizioni, i feudi e le masnade che gli stavano unite, che poi i nuovi acquirenti cedettero ad Albertino e Guarnero di Val di Croda capostipiti della famiglia castellana detta poi di Montereale [1].

A Venzone gli Arcano dominavano assieme coi signori di Colloredo-Mels. Nessuno, dice lo Zahn [2], poteva passare di là se non era buon amico di quei signori che avevano assicurata quella eccellente posizione colla erezione di parecchi castelli. La casa di Mels teneva quello di Satimberch; gli Arcano quello di Stabremberg, che portò a vicenda anche il nome romanzo di Montfort.

Così diviso, quel possedimento era pericolosissimo, perchè dava continua esca di contese per la ripartizione dei diritti di gabelle, di custodia, di scorta.

Difatti un primo accordo, ma insufficiente, era intervenuto fra le due famiglie nel 1214 [3],

(1) Collezione FRANGIPANE. — BIANCHI: *Doc.*
(2) *I castelli Tedeschi in Friuli,* pag. 25.
(3) BIANCHI: *Doc.*

un altro se ne fece a Tricesimo per intervento di arbitri nel 25 ottobre 1247 (1), finchè nel 1250 i signori d'Arcano pensarono di cedere tutto ai nobili di Mels (2).

La signoria di Buia pare la tenessero in comunione coi signori di Villalta. Gregorio di Montelongo volle avere per sè libero il possesso di quel feudo, forse per tener meglio in riga i castellani vicini che si permettevano frequenti ruberie sulla via commerciale.

Nel 14 aprile del 1265 si fece restituire da Enrico di Arcano la sua parte, nel 23 gennaio e 6 febbraio del 1267 tutta l'altra porzione dei consorti di Villalta e vi deputò poi un gastaldo o capitano al governo ed alla custodia (3).

Nell'anno 1228 i canonici d'Aquileia mossero questione ai signori d'Arcano per il diritto d'avvocazia e per i placiti di Rivis. Si compose la controversia per sentenza arbitramentale, essendo presenti il patriarca Bertoldo, il vecchio Co. Mainardo di Gorizia e il vescovo di Concordia; Ropretto I e Bertoldo II d'Arcano *resignarono* in mano del

(1) Ibi.
(2) ZAHN: *Studi Friulani*, p. 141. — JOPPI: *La terra di Venzone.*
(3) BIANCHI: *Doc.* — *Thesaurus Eccles. Aquil.*, p. 252. — Per la sola porzione di Enrico di Villalta il Patriarca diede 1300 lire di piccoli Veneziani.

patriarca quei loro vantati diritti ed ebbero in cambio dal capitolo alcuni terreni in Arcano, cento lire di piccoli veronesi e la rifusione delle spese (1).

Così verso la metà del secolo XIII i nobili suddetti si ridussero al solo castello omonimo, al territorio giurisdizionale annesso, e alle terre allodiali della famiglia.

---

(1) BIANCHI: *Doc.*

IV.

In un diploma da Carlo il Grosso, emanato durante il viaggio fatto a Roma nell'890 per ricevere la corona imperiale, si legge che i principi tutti costumavano allora avere i loro officiali di corte: il maresciallo, il dapifero, il pincerna, il cameriere. Quel diploma è tenuto per apocrifo, ma comunque sia della sua autenticità, esprime una cosa vera.

Anche alla corte dei principi Langobardi vi aveva il pincerna o coppiere, e nel palazzo degli augusti Carolingi il *comes-stabuli,* o prefetto delle stalle, il dapifero, il seniscalco o maestro di casa.

Del vessillifero non si trova ricordo nei documenti di quell'epoca, perchè l'uso delle insegne fisse e particolari non fu introdotto che più tardi; probabilmente si diffuse con le crociate, per distinguere l'appartenenza dell'uno dall'altro gruppo di armati.

È noto notissimo che anche i patriarchi d'Aquileia, foggiata la loro corte all'uso germanico, tenevano a loro servizio il cameriere, il pincerna, lo scalco, il maresciallo etc.

Nel *Lucifer Ecclesiae Aquileiensis*, ove sono enumerati e descritti tutti codesti ministeri, leggesi (a pag. 402): « *Nobiles de Murutio et de Tricano vocantur Mareschalchi et vessilliferi Ecclesiae Aquilejensis, potissime tempore generalis guerrae ejusdem Ecclesiae, et habent custodire stabulum Patriarchale equorum, vacationis tempore, cum pertinentibus suis. Et habent Nobiles ipsi, occasione Ministeriorum et Officiorum hujusmodi, plura feuda et bona et redditus ab ipsa Ecclesia, ultra eorum fortilitia et Castra quae iugiter possident et tenent* ».

Questa officiale designazione dei doveri di ministero che i signori d'Arcano con quelli di Moruzzo tennero sempre alla corte del principato ecclesiastico Aquileiese, merita una breve illustrazione.

Diremo più innanzi come e perchè avessero diviso l'officio coi nobili di Moruzzo.

Da chi ebbero essi commesse originariamente quelle incombenze? Da Sigeardo forse, appena conseguito il dominio civile della Patria, per la concessione imperiale del 1077, o da' suoi immediati successori, o dai duchi di Carinzia, antecedenti dominatori del nostro paese?

È da credersi che anche prima del 1077 i patriarchi avessero i loro ministeriali, secondo

il costume comune, perchè sebbene non ancora conseguita l'autorità comitale e ducale, tuttavia erano già di fatto principi civili.

In mancanza di prove autentiche non si può risolvere la questione, ma essendo certo che tutte le più gravi deliberazioni di governo venivano prese *de consilio* dei ministeriali, e non avendosi traccia che altri, all'infuori degli Arcano, abbiano esercitato il vessilliferato, è molto probabile che ne abbiano avuto il possesso fino dalla costituzione ereditaria e stabile dei feudi.

L'estensore del *Lucifer,* che scriveva sulla fine del secolo XIV, dice che gli Arcano *si chiamavano* marescialli e vessilliferi. L'espressione indica che la istituzione aveva già subìto gravi mutamenti. E di vero, secondo l'ordinamento dei pubblici poteri, altro era l'officio del maresciallo, altro quello del vessillifero, mentre in origine questi due offici sembra fossero confusi nella stessa persona.

Il maresciallo era il rappresentante del patriarca nelle cose criminali, doveva custodire le strade e renderle sicure al commercio e punire i delitti che in esse venivano commessi, suppliva alla negligenza dei podestà, dei capitani, dei gastaldioni messi a reggere le terre del patriarcato, era infine il tutore dell'ordine, della proprietà e della pubblica

sicurezza [1]. Aveva facoltà di delegare un suo vicario a supplirlo, d'istituire particolari marescialli delle comunità e poteva far tradurre i delinquenti ove meglio credeva [2].

Supposto anche che un officio così geloso e principale, in origine fosse stato infeudato in una famiglia, le mutate condizioni dei tempi, imposero la necessità di renderlo temporaneo ed elettivo.

Forse qualche avanzo delle primitive attribuzioni di questo genere erano rimaste nella casa di Arcano, solo in tempo di vacanza della sede, ma è certo che nel secolo XIV il maresciallato non le restava che come titolo di onore, mentre perdurò in essa sempre effettivo ed ereditario quello tutto militare del vessilliferato.

Da un processo del notaio a Varis rilevasi che questo ministero, come quello delle taglie di cavalli e di fanti, limitavasi ai confini della Patria, dall'Isonzo al Livenza; fuori dal confine veniva compensato con speciale retribuzione a seconda del caso.

Nel 26 decembre del 1341, di fatti, Bertrando promise a' suoi vassalli, fra i quali gli Arcano, di pagar loro lo stipendio secondo

(1) LUCIFER, p. 405.
(2) Archiv. GUERRA. Cividale, Vol. XXVI, p. 238-240.

la consuetudine della Patria, per quel tempo che avrebbero militato per lui oltre l'Isonzo e nell'assedio di Gorizia (1). « *Potissime tempore generalis guerrae* » gli Arcano dovevano portare la bandiera, ossia quando la chiesa usciva in campo con tutte le forze e le taglie del dominio. Nel 1268 Rodolfo d'Arcano era il vessillifero dell'oste patriarcale, recatasi sotto le mura del castello di Ragogna a vendicare l'uccisione di Alberto vescovo di Concordia.

Così fece pure Federico q.^{m} Odorico nel 1335 sotto Braulins, e nella guerra mossa da Bertrando ai ribelli di Venzone e collegati tedeschi. Un testimonio assunto nel 1461 in un processo per diritti feudali, confessava d'aver visto ser Marco di Moruzzo dei consorti di Arcano a portare la bandiera davanti all'ultimo patriarca Lodovico duca di Tech, ed anche il nob. Simeone di Cucagna attestò d'aver visto i membri della famiglia di Arcano ad esercitare il loro ministero sotto la veneta dominazione essendo luogotenente della Patria Francesco Bembo. (Archivio d'Arcano).

Usavano portare la bandiera sopra un *destriero coperto* e per turno fra le varie di-

---

(1) Joppi: *Documenti Goriziani*.

ramazioni ond' era divisa la casa. Nel 1375 addì 24 gennaio i signori di Arcano superiore ed inferiore convennero di scambiarsi alternativamente tutti e singoli i diritti di vessillo *(omnia et singula jura banerie)* e di farne uso secondo l'antica consuetudine della famiglia *(prout antiquitus facere consueverunt* [1]). Perchè vessilliferi, ebbero poi la prerogativa di fregiare la loro arma anche con l'aquila d'oro in campo azzurro, insegna della chiesa che servivano.

---

(1) Archiv. Joppi, 71.

V.

Alla morte del patriarca, principe ecclesiastico e quindi elettivo, le istituzioni tutte e l'ordine pubblico subivano sempre una forte scossa. Tutti i partiti, gli umori diversi, gli interessi, le aspirazioni si mettevano in ribollimento senza punto scrupoleggiare dei mezzi.

In quelle critiche e difficili circostanze, come abbiamo detto in altro nostro studio, i nobili di Cucagna, camerieri ereditarî della chiesa, dovevano mettere in salvo le carte e i documenti del defunto e romperne i sigilli.

Ai signori d'Arcano invece spettava la custodia delle bandiere non solo, ma e delle stalle patriarcali, e dei cavalli e di tutta l'armeria ed equipaggio ed arnesi di guerra relativi *(et habent custodire stabulum Patriarcale equorum, vacationis tempore, cum pertinentibus suis)*.

Originariamente questa sopraintendenza doveva essere esercitata anche in sede piena. Nell'atto del 1202, col quale furono officialmente determinati i diritti d'avvocatura, è

detto che qualora l'avvocato della chiesa, Co. di Gorizia si fosse recato col patriarca a Cividale, il maresciallo patriarcale avrebbe dovuto trovare conveniente alloggio nei pressi della città ai cavalli dell'avvocato stesso [1]. Abolita posteriormente l'avvocatura effettiva, cessò anche al maresciallo questa briga.

« *Et habent*, prosegue il Lucifer, *Nobiles ipsi, occasione ministeriorum et officiorum hujusmodi, plura feuda, et bona, et redditus... ultra eorum fortilitia etc.* ».

L'ultimo inciso ci fa capire evidentemente che il feudo del ministero, nulla aveva a fare col feudo giurisdizionale del castello d'Arcano, dal quale era affatto distinto. Il primo, estinguendosi una linea mascolina, non poteva passare, come il secondo, alle donne, ma doveva essere trasmesso agli agnati [2].

Secondo le costituzioni medievali, tutti i servigi nobili e volgari venivano retribuiti con feudi, essendo affatto moderna la costumanza degli stipendi.

Quali fossero veramente questi feudi an-

---

(1) De Rubeis: *Mon.*, 649.

(2) Arch. Not. Udine, *Processi* del Not. Giov. a Varis, V. IX. 1462, 8 febb. Nida moglie di Simeone di Zoppola ed Orsola sorelle q.m Gabriele d'Arcano, dopo la morte del fratello Antonio, ottengono investitura dei feudi posseduti dal padre, nei quali esse avevano diritto di succedere in mancanza di linea mascolina.

nessi all'officio, non ci fu possibile conoscere con precisione.

Nulla si viene a rilevare dalle notificazioni che la casa soleva fare alla rinnovazione delle investiture [1].

Gli atti del secolo XIV ci danno vaghi ed incerti lumi.

Nel 1° marzo del 1320 Miculino di Moruzzo del sangue dei signori d'Arcano vendeva al nob. Francesco q.m Giacomo di Arcano la sua parte di ministero, *jure recti et legalis feudi*, per trecento lire di piccoli veronesi [2].

Addì 14 luglio dell'anno 1337 Fulchero di Leonarduzzo d'Arcano cedette la intera metà dell'officio di maresciallato a Federico e Nicolusso di Moruzzo per 26 marche aquileiesi, salvi sempre i diritti e le consuetudini feudali; diede ai compratori investitura colla fimbria della sua veste e promise di far riconoscere ed approvare la cessione entro un mese dal patriarca [3].

Altri atti simili avvennero anche posteriormente, sempre però fra i consorti e mai fuori di famiglia, come nel 27 novembre del 1352, nel 29 aprile del 1353 [4]. Un atto di divisione

(1) *Thesaurus Ecc. Aquil.*, 100.
(2) Bianchi: *Doc.*
(3) Arch. Joppi, 61.
(4) Ibi. *Note MSS.*, 65.

dei diritti di bandiera fu stipulato fra i consorti nel 24 gennaio 1360 senza indicarne l'importanza, ma sulla fine del secolo (28 luglio 1393) qualche cosa di più preciso ci vien fatto di conoscere.

Bartolomeo ed Odorico d'Arcano, Federico e Marco di Moruzzo, Giovanni e Domenico d'Arcano si dividono il *copulatico* di Viscon, di Medeuzza e di altre ville annesso al diritto di bandiera, che rendeva alla famiglia settanta staia di avena, trecento galline e mezza marca di danari aquileiesi all'anno [1]. Ma questo non era che una porzione del feudo, forse il solo contributo indiretto [2].

Siamo incerti se anche ai signori d'Arcano restasse qualche cosa dell'eredità del patriarca, o percepissero altre straordinarie indennità. Intorno a ciò indicano qualche cosa le note seguenti:

Nel 1270 si agitò in Cividale la controversia fra i signori d'Arcano marescialli della chiesa

---

(1) Arch. Not. Udine, Not. Giov. Fulcherio da Cividale.

(2) Il *Copulatico*, secondo un atto del 1° decembre 1276, consisteva nel tributo che dovevano i massari sui masi che lavoravano, e sulle case che abitavano, pagando un *modio* per le terre, e un *modio* per il fuoco. Nel 1316 ebbero gli Arcano una causa coi signori di Strassoldo per la divisione delle masnade, che fu sciolta per mediazione del Conte di Gorizia Capitano generale della Patria. Probabilmente erano masnade infisse sul fondo di ministero oltre il confine (Arch. Not. Udine, *Atti* Nicolò da Cividale).

e Corrado Bojani *et Capellarios Capelle Patriarchalis* (altro officio di corte), per la proprietà del cavallo che soleva portare *capellam domini Patriarche,* ossia gli arredi e indumenti sacri, che a vicenda i contendenti volevano tenerselo. Varnero di Cucagna decise la questione a favore dei secondi [1], perchè così portava la consuetudine.

Il Palladio, nelle sue storie, ricorda che nel 1335, un mese dopo l'ingresso di Bertrando, il parlamento decretava che si avesse a riunire l'esercito della chiesa per una delle solite mostre, o riviste, e che ai signori d'Arcano fosse donato un cavallo bardato del valore di sessanta marche [2]. In fine, cogli altri ministeriali, avevano diritto anche i nobili di Arcano di conferire al novello patriarca il possesso materiale della sede Aquileiese [3].

---

(1) Bianchi: *Doc.* I testimoni assunti provarono che ai Boiani, dopo la morte dei patriarchi Volchero e Bertoldo, era stato assegnato *equum qui portabat capellam.*

(2) Parte I^a, lib. 8. Ai signori di Cordovado (Nob. Ridolfi o di Fagagna) restava in proprietà il cavallo sul quale il vescovo di Concordia faceva il suo primo ingresso.

(3) Nel processo per diritti feudali del 1462 (Archivio d'Arcano) Jacopo q.m Pietro di Zucco attesta che « *dicti de Arcano sunt unum de quatuor ministeriariis qui coadiuvant ponere patriarchas in sede* ». Cfr. De Rubeis: *Monumenta,* p. 987.

VI.

Come per le origini delle famiglie nobili, così per le genealogie che comunemente vengono portate innanzi quale infallibile risultato degli archivî domestici, molto sarebbe a dire. Anche dopo le più diligenti e coscienziose ricerche sulle vecchie carte, raccolti i nomi e fissate le discendenze e fatte tutte le epurazioni e gli scarti del vero dal falso, avviene spesso che v'esca fuori un nome, una generazione, un gruppo nuovo di personaggi il quale fa ripiombare il genealogista nel buio.

Dall'atto del 1211 abbiamo una prima e una seconda generazione sicura della casa di Arcano. Bertoldo e Ropretto, e i quattro figli di questo: Leonardo, Dietrico od Odorico, Bertoldo II e Walterpertoldo.

Dei figli di Ropretto, il primo e il terzo lasciarono onorevoli memorie nella storia della Patria.

Leonardo distintosi per senno e per valore fra i cavalieri del patriarcato, nell'anno 1208 fu chiamato a Pirano d'Istria a fungere l'officio di podestà e colà, nel 4 di gennaio del-

l'anno successivo, compose le controversie che tenevano nemiche la città da lui governata e la vicina Rovigno [1]. Compiuto il tempo della sua magistratura, nel settembre passò al seguito dell'imperatore Ottone IV che calava in Italia a ricevere la corona imperiale, e, come vicario di lui gli tenne mano nelle brighe mosse contro i dominî della chiesa e il giovane re Federigo.

Undici anni dopo egli era a fianco del patriarca Bertoldo quando, per resistere alla baldanza della comunità di Treviso e dei nobili liberi del Friuli, il prelato Aquileiese pensò di stringere patto di vicinanza con la comunità di Padova e di ascriversi fra quei cittadini [2].

La presenza di Leonardo al patto di Padova ci fa capire che egli e i suoi, cogli altri ministeriali della sede, aveva seguito le parti del legittimo principe nelle lotte contro Treviso e i *liberi* Friulani ribelli, in benemerenza di che, il patriarca lo ebbe poi destinato al reggimento del marchesato d'Istria. Narra, di fatti, il Nicoletti *(Vita del Patr. Bertoldo)* che verso il 1225, discesi dalla Carinzia e dalla Carniola molti predoni ad

(1) *Codice Dipl. Istr.*, V. I.
(2) Bianchi: *Doc.* — Rolandino: *Cron.* nel Muratori, VIII.

infestare la costa adriaca, a metterne a sacco e a fuoco il territorio, Leonardo d'Arcano, già eletto marchese, ricacciò ne' loro paesi gl'infesti invasori, ritolse loro le prede, e purgò le città Istriane da quel flagello, tanto che il patriarca gli concesse a premio molti poderi colà e la custodia di Castel Venere.

Probabilmente egli non si dipartì più mai dall'Istria, e da carte posteriori risulta che i figliuoli e i nipoti suoi, Everardo, Leonardo, Gerlocco e Rodolfo, conservando indiviso il diritto domestico del maresciallato colla famiglia del Friuli, dimorarono sempre oltre l'Isonzo e nell'Istria. Verso la metà del secolo XIV abitarono prima ad Uruspergo, indi a Cormons e là si estinsero (1).

---

(1) Vedi le note seguenti:

1304, 6 nov. Dietrico di Leonardo d'Arcano, a Trieste, dona a Fioraovella sua sposa 500 lire di piccoli veronesi per *morgengabio*. (*Perg.* della Bibl. civ. Udinese).
1276, 1° decemb. Nel *Codice Dipl.* FRANGIPANE.
1310, MANZANO: *Ann.* dal Nicoletti.
1314, 14 febb. JOPPI: *Docum. Goriziani*.
1332, 28 apr. BIANCHI: *Doc.*
1343, 29 sett. JOPPI, 62.

VII.

Dei tre fratelli rimasti in Friuli, l'ultimo nominato nel documento del 1211, pare sia vissuto nubile; Bertoldo II e Dietrico od Odorico invece si divisero la giurisdizione d'Arcano; il primo diè principio alla famiglia di Arcano Superiore, il secondo a quella d'Arcano Inferiore.

Di Bertoldo II abbiamo molti ricordi. A Turrida nel 1217, a Campoformido nel 1219, nell'anno seguente sulle rive del Tagliamento, e nel 1228 e nel 1231 intervenne come ministeriale, consigliere e fideiussore del patriarca (1).

Nel giorno 18 di novembre del 1238, in una sala del castello superiore, alla presenza di parecchi de' suoi congiunti, *pro remedio animae suae*, concedeva per sè e successori affrancamento e libertà alla cortina della chiesa di S. Mauro di Arcano, così che tutti coloro che avevano abitazione in essa, fossero liberi da ogni vincolo feudale ed esenti da

(1) Bianchi: *Doc.*

ogni gravezza pubblica o privata « *secundum jus et usum cujuslibet cortine libere que in Foroijulij consistit* », riservato tuttavia agli affrancati l'obbligo di pagare ogni anno, nella ricorrenza del titolare, un danaro Aquilejese alla chiesa ridetta per ogni passo del terreno che stava innanzi alla loro casa.

Inoltre Bertoldo si obbligò di redimere, a tutte sue spese, il territorio della cortina stessa da tutti i diritti che sopra di esso potessero vantare i suoi fratelli e nipoti; e finalmente decretò che dal giorno della Dedicazione della chiesa fino a quello del titolare S. Mauro, si potesse colà tenere un mercato pubblico e libero, promettendo per parte sua e de' suoi successori sicurtà, tutela e libero accesso ai mercadanti da qualunque parte convenuti, e indennità dei danni eventuali [1].

Secondo le costumanze e le condizioni di quel tempo, il fine di questa istituzione nuova di Bertoldo fu e religioso ed economico.

Durava a quei dì ancora l'uso dei canoni penitenziali, tolto poi dalla concessione delle indulgenze, per il quale era data facoltà ai ricchi di redimersi, o col danaro, o colle donazioni alle chiese, dalle gravissime penitenze determinate da quelli per le colpe. Col

---

(1) Bianchi: *Doc.*

censo assegnato alla chiesa di S. Mauro, Bertoldo soddisfaceva al fine religioso per sè ed eredi. Col mercato provvedeva invece al vantaggio economico della casa. Naturalmente dall'accorrere dei mercanti e del popolo alla fiera annuale di S. Mauro ne doveva derivare lucro alla signoria, ai clienti, ai servi. Il castello e la cortina di Arcano, vicini a San Daniele e a Udine e non molto discosti da Gemona e dalla via Pontebbana, per la loro posizione, davano affidamento intorno allo sviluppo progressivo della nuova istituzione.

L' indulto dei mercati annuali e solenni, veramente, fino dai tempi dei Carolingi, era attribuzione del solo principe. È noto anzi come nel 1232 l'imperatore Federico, sopra istanza di Bertoldo patriarca, avesse proibito la istituzione dei mercati in tutto il territorio della Marca, senza l'assenso patriarcale. Ma forse la deliberazione solenne e pubblica del signore di Arcano, coperta dalle larghezze fatte alla chiesa, poteva passare impunemente, come passavano allora ben altri atti arbitrarî e gravi, senza turbare i sonni dell'autorità suprema.

Bertoldo, vissuto fin dopo il 1248, aveva sposato la nob. Engelrada di Valframo di Zuccola con dote di 170 marche aquileiesi (1).

---

(1) Di Prampero: *Matrimoni e patti dotali.*

Ebbe due figli, Odorico e Bertoldo III. Il primo di questi diè principio ad un' altra famiglia. A poche miglia da Arcano, nel territorio giurisdizionale della gastaldia di Fagagna, sorgeva il castello di Moruzzo, ripartito, come feudo di abitanza, fra parecchie famiglie nobili rurali. Queste verso la fine del secolo XIII in parte si estinsero, in parte caddero in assoluta miseria. Laonde il patriarca Raimondo, volendo meglio provvedere alla custodia di quel luogo, pensò di infeudarne buona parte ad Odorico di Arcano. Questi, morto nel 1285, lasciò il nuovo possesso ai figli, ancor minori, Mainardo e Federico, i quali conseguita poco dopo, non si sa se col danaro, se per altra via, la proprietà di tutto il castello, ne assunsero il nome e usarono poi chiamarsi di Moruzzo, conservando sempre cogli agnati di Arcano le antiche sostanze famigliari e la porzione del feudo di ministero [1].

---

(1) V. Joppi: *Il Castello di Moruzzo.*

VIII.

È noto ormai che in Friuli, durante il principato civile della chiesa, non vi fu mai stabilità di partiti politici. Le case castellane componenti il parlamento o il corpo legislativo, le comunità stesse, meno qualche rara eccezione, non furon solite seguire una tradizione costante, nè piegarsi, come altrove, allo spirito cavalleresco dei tempi; sentivano invece l'impulso di tenaci rivalità e per disfogarle si volgevano, a seconda del caso, all'una o all'altra parte, come dettava l'opportunità e l'interesse.

Soggetti a principi che spesso conseguivano il potere in tarda età, senza aver alcuna aderenza nel paese; che dovevano parteggiare anch'essi or per la chiesa, or per l'impero, e non di rado venivano di lontano ad assumere il governo, affatto ignari delle tradizioni, delle costumanze, dell'indole, della lingua dei sudditi novelli; che talvolta passavano buona parte del loro tempo lungi dal principato in missioni diplomatiche, consumandone le rendite o per incremento della

famiglia o per cose affatto estranee alla patria e a' suoi veri e più sentiti interessi, i castellani del Friuli dovevano naturalmente abituarsi alle fazioni, alle turbolenze, alle risse, alle contese, alle soperchierie e a tutto quel di peggio, a cui può trascinare la forza brutale, non frenata da stabilità di leggi, da nervo e consistenza di governo, da disciplina e forza di parte, sopratutto, da retta coscienza.

Perciò, chi volesse scrivere per minuto la storia del principato aquileiese, troverebbe di certo molto arduo dipanare quella matassa arruffata e tutta piena di contraddizioni, di inviluppamenti, di casi nuovi e impreveduti, nè per quanto gli reggesse la pazienza, potrebbe riuscire a rinvergarne e svolgerne il bandolo. Tuttavia, fino al sorgere del secolo XIV, sarebbe da farsi una onorevole eccezione pei castellani ministeriali che si conservarono abbastanza fedeli al principe ecclesiastico.

I vincoli più intimi ond'erano a lui legati, l'obbligo stesso di doverlo servire in certe contingenze, di seguirlo ovunque la necessità e l'opportunità lo recava, l'officio di suoi consiglieri, il desiderio e la naturale propensione di esercitare sull'animo di lui, sulle sue deliberazioni una forte influenza, i doni

e i beneficî che più di frequente degli altri ricevevano, una più radicata e costante tradizione domestica li rese anche a lui più vicini e fedeli.

Per queste ragioni i nobili di Arcano, come gli altri ministeriali, lottarono fedelmente per il patriarca e lo aiutarono di forze e di consiglio, sulla fine del secolo XII e nella prima metà del XIII, nelle aspre contese colla forte e fiorente comunità di Treviso e coi signori *liberi* della Marca, chiuse poi colla energica repressione e colle confische decretate inesorabilmente dal patriarca Gregorio di Montelongo.

Bertoldo, Odorico, Artuico, il cav. Nicolò, Conone dei signori di Arcano li troviamo sempre a lato del patriarca e quando delibera l'incremento della novella capitale del Friuli (1248) e quando stringe alleanza con Brescia e il marchese d'Este contro Ezzelino e quando bandisce la confisca dei beni di Detalmo di Caporiacco, uno dei più fedeli cooperatori delle bestiali crudeltà del signore Da Romano [1].

---

(1) Bianchi: *Documenta*. - Era il Caporiacco tanto nella grazia di Ezzelino, che questi l'aveva eletto podestà di Verona nel 13 giugno 1248. Tutti sanno cosa volesse significare quella nomina. (Cfr. Silvio Mitis: *Storia d'Ezzelino IV da Romano*. — Maddaloni, 1896, pag. 191, in nota).

Li troviamo pure ricordati nel testamento del vecchio Gregorio di Montelongo, il quale, distribuendo ricordi a' suoi più intimi, legò ai signori di Arcano in dono un suo cavallo baio. *Item Marescalcis de Tricano, cui, vel quibus est jus habere* (reliquit) *equum baizum quem dedit eidem D. Patriarcha, D. Landus de Montelongo etc.* (31 ag. 1269) [1].

---

(1) Bianchi: *Docum.*

IX.

La fedeltà degli Arcano verso la sede di Aquileia incomincia a vacillare nei primi anni del principato di Raimondo della Torre.

Era il primo di quella famiglia che veniva in Friuli e vi veniva per ripiego. I più ardenti aspiri di lui erano stati per la sede di Milano, ove i suoi stavano a capo della fazione popolare. Ma i nobili di quella città avevano potuto ottenere da Urbano IV la esclusione di Raimondo e la promozione alla sede Ambrosiana del suo nemico Ottone Visconti (1). Era di casa ricchissima, tanto che, come scrive il Villani (2), colle rendite famigliari avrebbe potuto tenere a stipendio un piccolo esercito.

Due anni dopo il suo insediamento, divisò di muover guerra a Venezia che argomentavasi sempre di scemare l'influenza e il potere della chiesa d'Aquileia sulle comunità e i castelli dell'Istria.

---

(1) Cantù: *Stor. degli Ital.*, Vol. 4, p. 17.
(2) *Storie Fiorentine.*

Prima però di aprire la campagna, volle assicurarsi della benevolenza del re de' romani Rodolfo d'Ausburg e renderselo amico. Perciò, nel settembre del 1277, mosse alla volta della Carinzia per visitarlo. Ma intanto in Friuli le cose non erano punto pacifiche. Quivi si vedeva di mal occhio la nuova e sterminata legione di lombardi trapiantatisi nella Patria col novello prelato a farla da padroni; indisponeva la politica di Raimondo tutta assorbita dagli interessi della sua casa [1]. Naturalmente sull'animo dei malcontenti avranno esercitato anche una grande influenza i mezzi di corruzione senza risparmio usati dai nemici vicini e lontani dei Della Torre, per creare difficoltà all'ardito prelato, tanto che, mentre egli era assente, si venne formando una congiura contro di lui, della quale facevano parte il conte di Gorizia, i signori di Villalta, di Arcano, di Caporiacco, di Prampero ed altri ancora. I congiurati subornarono il notaio Norando di Fagagna e, col suo mezzo, si misero in corrispondenza coll'arcivescovo Ottone Visconti e lo tennero in-

---

(1) Da una lettera del Bini al Muratori si sa che Raimondo dal 1288 al 1298, oltre moltissimi feudi del Friuli, aveva conferito a' suoi nipoti il marchesato d'Istria, cinque gastaldie, due capitaniati, due prepositure, quattro pievi e cinque canonicati. (Arch. Capit. di Udine).

formato dei divisamenti e delle mosse di Raimondo. Il patriarca però, scoperta l'insidia, affrettò il ritorno e, nel novembre successivo, fece pigliare il notaio mezzano; fra i tormenti gli fece svelare cose e nomi e lo mandò a morte (1). Degli altri non pigliò vendetta e li lasciò stare, forse per non accrescersi gli imbarazzi, che tanti ne aveva per mano.

Passata quella burrasca, le memorie storiche di pochi anni appresso ci danno invertite le parti e nell'alleanza del 1283 fra Raimondo e il co. di Gorizia contro Venezia, Volrico d'Arcano stette come fideiussore del patriarca (2).

Sotto il breve reggimento di Pietro Gerio, successore di Raimondo, e durante quello più lungo, ma non meno torbido di Ottobone de' Razzi, ebbe svolgimento la fiera campagna fra la chiesa d'Aquileia e i signori da Camino, che finì nel 1310 colla riscossa di Udine, colla fuga di Rizzardo da Camino, colla morte violenta di Valterpertoldo di Spilimbergo.

A questa lotta parteciparono a difesa del patriarca parecchi dei signori di Arcano.

Nel 1301 Bertoldo compose con autorità di

(1) De Rubeis: *Mon.*, 768 — *Cronaca*, 24.
(2) Joppi: *Docum. Goriziani.*

arbitro le contese che le comunità di Cividale, di Antro e di Manzano avevano col vicedomino patriarcale (1): assieme coi consorti Federico e Francesco testimoniò sei anni dopo una pace celebratasi fra la chiesa e il Caminese, e nel 1309 fu designato come giudice dei molti signori friulani ribelli alla sede (2).

Ma la guerra dei Caminesi trascinata così a lungo col solito avvicendarsi di tregue, di paci, di rappresaglie, di congiure, di defezioni, di tradimenti; il dovere di compiere l'officio di ministero e di fornire così spesso e così prolungatamente le taglie militari all'esercito (3), avevano estenuate le forze di molte famiglie castellane, ed anche i signori di Arcano si trovarono al fine esausti così che dovettero, verso il 1313, ricorrere all'usura e contrarre gravosi prestiti coi toscani, arpie della Patria, e vendere negli anni appresso parecchi beni allodiali che possede-

(1) Bianchi: *Doc.*
(2) Bianchi: *Doc.*
(3) La varia misura della imposizione di guerra segna anco la varia fortuna delle famiglie castellane. Nell'anno 1327 gli Arcano furono tassati di dodici elmi, ossia di trentasei uomini a cavallo e di quattro balestrieri a piedi. Nel censimento fatto nel 1328 degli uomini abili alle armi, essi ne diedero in nota come tali nella loro giurisdizione dieci decine. Trattavasi però sempre di ambidue i castelli di Arcano e di Moruzzo. Nel 1367, fu fatta una nuova imposizione e ai nostri, oltre il destriero per il vessillo, toccò mettere in assetto di guerra cinque elmi, ossia quindici armati a cavallo e quattro pediti balestrieri.

vano qua e là fuori dai confini della loro giurisdizione domestica [1].

Altri casi intimi e famigliari sopravvennero in quel periodo a scemare ancor più la loro prosperità; un grave litigio coi vicini signori di S. Daniele per confini e per abuso di diritti feudali, finito con una sentenza del Vicario patriarcale che condannava i nostri a restituzioni ed a risarcimenti; ma peggio ancora una fiera ed aspra lotta domestica, durata per diversi anni, fra i castelli di Arcano e di Moruzzo con devastazioni di territorio, con incendì e vittime e quel di più che sa suggerire l'odio fra parenti, per finire la quale dovè interporsi lo stesso parlamento, nè fu composta che dalle sollecitudini paterne dell'ottimo patriarca Bertrando [2].

In quella prima metà del secolo XIV tuttavia, fra tutti i membri della casa, emerse Francesco d'Arcano, due volte eletto dal corpo legislativo a far parte del consiglio del parlamento, ossia del potere esecutivo dei rappresentanti della Patria [3].

---

(1) NICOLETTI: *Vita del Pat. Ottobono*. Archiv. Spilimbergo. *Note*, F. CARRERI, 10 novembre 1314, 29 aprile 1320.

(2) Archiv. JOPPI, 8.

(3) BIANCHI: *Doc. an.*, 1329 - 1331.

X.

Una nota nera nella storia del Friuli restò ad ambidue le famiglie di Arcano e di Moruzzo dalla loro partecipazione alla congiura contro Bertrando, ch'ebbe il suo ultimo ferale episodio sui prati della Richinvelda.

Le cronache e i documenti non dicono se esse abbiano proprio tenuto mano all'uccisione di quel virtuoso e grande prelato, ma nel triste elenco dei collegati contro di lui, sono anch'esse ricordate.

Udine che seguiva le parti di Bertrando, nel 1349 s'impadronì dei castelli di Fagagna, di Moruzzo, di Arcano, di Pers, distrusse Susans ed altri luoghi fortificati che parteggiavano coi conti di Gorizia, coi Prata e Porcia, coi Spilimbergo, coi Caporiacco, coi Castello, coi Colloredo etc. (1) e la cronaca Spilimberghese nel narrare quei fatti, assicura che i signori di Arcano avevano messo contro il patriarca tutte le loro forze «*omnes cum suo exfortio fuerunt cum Domino Comite in ejus subsidium*».

---

(1) De Rubeis: *Mon.*, 906. — *Cronicum tertium*, 13.

Parte principale in quel delitto pare però che non avessero, avvegnachè nella pace celebratasi durante la vacanza della sede, nel 10 di luglio 1350, colla interessata mediazione del duca Alberto d'Austria, fra le comunità rimaste fedeli alla chiesa e gli avversari meno compromessi, sottoscrissero anche i signori di Arcano [1] e nella risoluta ed aspra repressione fatta poi dal successore di Bertrando, non si legge che i nostri siano stati punto molestati.

Odorico, Giovannino, Rizzardo, Nicolò ed altri membri del nobile casato militarono poi per Lodovico Della Torre e per la chiesa contro Rodolfo d'Austria (1359-1365). Odorico e Giovannino furono all'assedio di Spilimbergo (16 e 18 ottobre 1364), Rizzardo ed Odorico presero parte al giudizio emanato in Udine contro i signori di Villalta (2 gennaio 1365), Nicolò ed Odorico erano presenti nella Pieve di Travesio alla sottomissione di Valterpeltoldo di Spilimbergo (4 settembre 1365), Bonorando d'Arcano maresciallo portava la bandiera della chiesa sotto il castello di Ragogna (5 novembre 1365) [2].

Del resto nel ricordare queste alternazioni

---

(1) *Annali di Udine.* — ZAHN: *Austro-Friulana*, 66.
(2) ZAHN: *Austro-Friulana*, 244-271-295-230.

di parti, questi facili mutamenti di bandiera, questi rapidi passaggi dalla pace alla guerra, delle famiglie castellane del Friuli, o di alcuno dei membri loro, convien far ragione alle condizioni dei tempi e del paese.

Esse divise e suddivise e talvolta moltiplicate a dismisura, dividevansi anche di parte politica, di guisa che tante volte l'una combatteva contro l'altra. Un solo vincolo le teneva unite, più che il nome, la giurisdizione comune e un canto, per quanto meschino, del castello avito. Nel resto ciascuno pensava per sè.

I nobili d'altri paesi seguivano con ardore la cavalleria nella quale l'iniziativa personale, lo spirito d'indipendenza avevano modo facile di espandersi. Il desiderio di guadagnar fama, di essere armati cavalieri, di meritarsi l'ammirazione e il plauso del sesso gentile, li spingeva per il mondo in cerca di ventura, li traeva a professare sentimenti mistici, e a compiere fatti eroici che in certo qual modo temperavano la durezza e la crudeltà del sistema feudale.

Ma in Friuli ben poco avveniva di tutto questo. Era raro assai il caso che i giovani uscissero dal paese, che si muovessero a combattere per i soli nobili ideali della cavalleria, che la cortesia, nel significato di quei tempi,

li spingesse a lasciare l'avito castello, i piaceri della caccia, le brighe e le contese paesane per recarsi a soccorrere i deboli, a vendicare gli oppressi, a sollevare i caduti.

Trovavano il loro gusto a sbizzarrirsi nelle lotte intestine, a consumare la gioventù, il valore e la vita nelle guerricciuole fra castello e castello, promosse il più spesso per cause d' interesse privato.

Sotto un debole e sempre vacillante potere, quella legione di cadetti e di nobili ond'erasi divisa nel secolo XIII l'aristocrazia friulana, che dalle ristrette fortune a mala pena poteva trarre con decoro la vita, abituata fin dalla nascita colle armi in mano, necessariamente doveva cercare occasione e trovar modo di adoperarle.

Il contatto coi veneti patrizi e coi principi tedeschi aveva spinto nei due secoli precedenti qualche nobile della Patria a solcare i mari o a speculare sulle gabelle e sul commercio di transito, ma la immigrazione copiosa di toscani e di lombardi aveva affievolito e spento quel movimento benefico, le famiglie castellane disdegnavano omai il commercio, le industrie, le arti meccaniche come una degradazione della nascita, del sangue, del nome, e non aspiravano che agli esercizi di guerra, unico elemento che ad essi con-

cedeva allora il convenzionalismo dominante per trovare risorse di economia e di gloria.

Fatalmente il Friuli mancava ancora di un centro vigoroso, di una capitale fissa che potesse dare impulso a più gentile costume; Udine quasi appena sorta; Cividale decadente e sempre astiosa contro la novella rivale; il territorio tutto sminuzzato fra tante giurisdizioni paesane e straniere; la difficoltà degli accessi, la copia dei torrenti, la stessa natura selvosa della provincia, la eccezionalità delle condizioni, dei diritti, delle costumanze pubbliche, favorivano eminentemente la tendenza litigiosa, instabile, violenta della classe dirigente della Patria.

Non è quindi a meravigliare se quivi, assai più che in qualunque altra parte d'Italia, ebbe culto e predominio costante lo spirito di opportunismo, se nelle guerricciuole incessanti, ed anche nelle lotte di maggior conto, s'incontrano nomi che oggi combattono quello che jeri avevano difeso, se la mancanza di un alto, fisso e nobile ideale teneva disgregati e divisi i membri di una stessa famiglia, talvolta punto curanti perfino dell'onor del nome e del casato.

XI.

Sulla fine del secolo XIV la città di Udine s' era messa a capo, diremo così, del movimento nazionale per impedire che il cardinale Filippo d'Alençon conseguisse in commenda il principato della chiesa. La insolita forma di conferimento della sede, decretata dalle brighe d'Avignone non certo per la prosperità religiosa e politica della Patria del Friuli, suscitò una fiera tempesta durata pur troppo otto lunghi anni.

I nobili di Arcano si schierarono fin da principio per Udine e le si tennero fedeli. Giovannino ed Odorico anche in queste vicende vi figurano principalmente. Ai 10 di agosto il primo, per sè e consorti, dovè giurare la tregua dal signore di Padova imposta colla violenza ai collegati.

Riaperte poi le ostilità e invaso il Friuli dalle armi carraresi sotto il comando di Giovanni di Barbiano, nel settembre del 1385, fu assediato anche il castello di Arcano.

Le forze del patriarca e del carrarese, prese le terre di Portogruaro, di S. Vito, di Spi-

limbergo, passato il Tagliamento e messo a sacco il territorio, tentavano impadronirsi dei castelli della sponda sinistra di quel torrente, per poi volgersi contro Udine.

In quella disastrosa contingenza troviamo che i signori d'Arcano, ai 13 di settembre del 1385, invocarono soccorsi dai collegati, e nel 18 di detto mese, rescrissero a Udine per avere aiuto, dichiarando che, soverchiati dalle forze nemiche, per poco tempo avrebbero potuto più resistere.

Fortuna volle che la stagione piovosa, fatte ingrossare le acque del Tagliamento, costringesse l'oste patriarcale a retrocedere e a desistere dall'impresa.

Dopo questo fatto le vecchie carte null'altro ci ricordano di notevole intorno alla casa di Arcano.

Odorico del ramo superiore, addì 4 luglio del 1390, nella chiesa di S. Ermacora di Madrisio e di Fagagna, dettò il suo testamento e ricordata Madonna Fiore sua moglie, prescrisse di esser sepolto nella chiesa di San Mauro di Arcano, ed istituì in quella una nuova cappellania [1].

Nel luglio del 1412, quando le armi del-

---

(1) Archiv. Joppi: *Notar.*, XI. — Blasich: *Cronichetta dei Parochi di Rive d'Arcano.*

l'imperatore Sigismondo tenevano occupato il Friuli, i nobili di Arcano dovettero riconoscere e giurare fedeltà al patriarca tedesco Lodovico di Tech, venuto a propugnare nella Patria le aspirazioni dell'impero contro quelle del veneto dominio, come pochi dì prima aveva fatto per la sua chiesa e per il suo Capitolo il nob. Pietro q.^{m} Giacomo di Arcano inferiore, preposito di S. Pietro di Carnia [1].

Bertoldo figlio di Giovannino d'Arcano ai 23 di aprile del 1409, aveva comperato per ottocento ducati d'oro il dominio, l'avvocazia, il garrito, i masi della villa di Madrisio che prima appartenevano ai signori di Ragogna, ed acquistò pure per settantasei ducati l'avvocazia di Muzzana. Ma questi diritti non perdurarono nella famiglia [2].

Presa infrattanto dai veneti la rivincita sulle armi tedesche, per la legge del più forte, restarono estinti di fatto e il principato civile della sede d'Aquileia e l'autonomia politica della Patria del Friuli.

In quei trambusti, mentre i signori di Moruzzo venivano inesorabilmente confiscati dalla veneta signoria per delitto di ribellione, i nobili d'Arcano invece, ai primi di giugno

(1) Joppi: *Docum. Goriziani.*
(2) Joppi: *Docum. Goriziani.*

del 1420, con Spilimbergo, con Fagagna, con Udine, si arresero alle armi di Filippo d'Arcelli ed ebbero così salve le sostanze, le giurisdizioni e i feudi [1]. Anzi qualche anno dopo, riconosciuti dal nuovo governo i legami di parentela e i diritti di successione dei signori d'Arcano sui feudi confiscati ai nobili di Moruzzo, con ducale del 29 di dicembre del 1429, porzione di questi venivano restituiti a Gabriele d'Arcano.

---

(1) Nel 19 agosto del 1420 Chiara di Arcano Badessa di S. Maria d'Aquileia ottiene dal Doge conferma degli antichi privilegi del suo monastero. (PREDELLI: *Commemoriali*, libro XI, Vol. IV).

XII.

Colla mutazione di dominio, si modificarono anco in parte le condizioni delle nobili famiglie giurisdiscenti del Friuli, sebbene Venezia andasse protestando di voler serbare intero il diritto di tutti e salvi i privilegi e le antiche consuetudini della novella provincia.

Intanto cessarono affatto gli abituali disordini delle vacanzé del principato, di mezzo alle quali, tutto l'elemento torbido del paese e tutte le più o meno legittime aspirazioni dei principi vicini ripullulavano più che mai e venivano a turbare ogni ordine di cose e di persone.

Scemarono i pretesti e le opportunità di quelle frequentissime guerricciuole, di quelle ribellioni al pubblico potere, di quelle rappresaglie, di quelle instabilità di parti che avevano resa così grave e difficile la dominazione dei patriarchi, e tanto infelice la condizione del popolo e, sotto la disciplina di un governo forte, si venne ordinando a poco

à poco, molto meglio di prima, la vita privata.

Le comunità presero maggiore sviluppo, fiorirono in esse le arti, le industrie, il commercio e molte famiglie, da questo arricchite, poterono ascriversi ai nobili consigli cittadini, costituendo un nuovo elemento di ordine, forte e prosperoso.

I signori castellani dovettero di conseguenza piegarsi anch'essi ai mutati ordinamenti, ed accorti ormai che le loro abituali prepotenze ed audacie non sarebbero sempre passate, come per lo innanzi, senza punizione e senza danno, si vennero addimesticando alla vita cittadina, o presero ad uscire dalla Patria in cerca di fortuna negli eserciti o nelle compagnie di ventura, o a frequentare le corti straniere, in modo particolare la imperiale, che, pur di farla al dominio veneto, li accolse sempre con festa, li ricolmò di benefici, e si studiò di alimentare in essi lo spirito riottoso e la baldanza del sangue e delle memorie.

Anche la casa dei signori di Arcano seguì la comune fortuna. Il ramo di Moruzzo si spense; quello di Arcano inferiore, allora in condizioni punto floride, ebbe una nuova ramificazione nei nobili Asquini del castello di Fagagna che colà trapiantatisi, poi ripro-

sperarono [1]; quello invece di Arcano superiore mantenne il lustro della casa ed anche in appresso, colle consuete alternative di bene e di male, di virtù e di colpe, ebbe pure dei felici periodi e diede alla patria personaggi illustri.

Gabriele q.m Giovannino d'Arcano dopo di aver vissuto alcuni anni alla corte di Martino V, nel 19 gennaio del 1434 fu ascritto alla cittadinanza nobile di Udine ed ivi aprì casa [2].

Fra tutte le famiglie del ceto nobile friulano quelle degli Arcano e dei Della Torre furon le sole del Friuli, che per parecchio tempo fossero accolte nella religione di Rodi, poi detta di Malta.

I fratelli Francesco e Bartolomeo figli di Giovanni Antonio d'Arcano, furono i primi ad esservi ascritti (1485).

Francesco ebbe il priorato di Rovigo e fu

---

(1) Furono così chiamati da Asquino di Arcano Inferiore (1429) figlio di Odorico qm. Nicolò (1361), qm. Ropretto (1330), qm. Enrico (1273), qm. Volrico (1228), qm. Ropretto I (1191).

Nel 1476 questo Asquino d'Arcano era già entrato nel consorzio dei giurisdicenti del castello di Fagagna ed assieme con quelli soddisfaceva agli oneri delle taglie militari. Perciò dal Doge Andrea Vendramino fu dispensato dagli oneri militari di Arcano. (Bib. Com. Udine, *Degani e borghi*, Vol. XIV).

(2) *Annali della città di Udine*, Vol. XXV. — Gabriele però non fu il primo degli Arcano che aprisse casa in Udine. Bartolomeo d'Arcano nel suo testamento del 1336 prescrisse di esser sepolto nella chiesa di S. Pietro Martire di quella città. (Arch. Joppi, *Notar.*, IV, atti Pre Angelo di Fagagna).

due volte ambasciatore di quell'ordine sovrano-militare alla veneta repubblica.

Bartolomeo governò l'arsenale di Rodi e visse oltre il 1510.

Rizzardo altro fratello fu segretario del cardinale Giovanni Battista Zeno, nipote di Paolo II.

Da *Giovanni Nicolò,* quarto fratello dei suddetti, e da Regina dei conti di Polcenigo nacquero:

Alfonso, pur esso cavaliere dell'ordine Gerosolimitano, morto nel 1526, sul fiore degli anni e delle speranze, mentre dall'Oriente ritornava in patria; il *dottor Giulio* celebrato giureconsulto, che professò diritto canonico e feudale nello studio di Padova e fu ricordato con lode da Erasmo di Valvason, e *Giovanni Mauro* il noto poeta bernesco.

Di quest'ultimo, scrive il Tiraboschi che, passato a Bologna, indi a Roma a coltivare le umane lettere, ebbe spirito vivace e pronto e costume di cortigiano. Visse alla corte del duca d'Amalfi, indi a quelle dello splendido cardinale Domenico Grimani e del vecchio Alessandro Cesarini.

Fu più che discepolo, amico del Berni, di cui emulò il merito letterario e la soverchia libertà dei componimenti (1).

---

(1) Tiraboschi: *Storia della letteratura italiana,* Vol. VII.

Mentre la famiglia però, nel più bel fiore dell'umanesimo, dava questo eletto gruppo di valenti cultori della civiltà rinascente, in Friuli le orde popolari, tutt'altro che umane, eccitate da parte Savorgnana, ne mettevano a sacco e a fuoco il castello.

Leggesi infatti nei *Diarî udinesi* dell'AMASEO, che i rivoltosi del 1509, dopo gli eccidî di Udine, nel funesto e memorando giro che fecero per le terre e le castella della patria, passarono pure di colà « *et abbrusato et ruinato Arcano, siando fuzito il patron Zuan Nicolò a Spilimbergo* » fecero « *mille vituperii contro le sue probatissime donne, pezo che da Turchi* » (pag. 228).

Quella fu l'ultima grave vicenda della casa, la quale, superstite a tante prospere e tristi fortune, ora per larghezza d'animo del conte Orazio, conservata per quanto è possibile la venerabile vetustà della forma, va ricostruendo il suo antico castello, con esempio degno di imitazione.